

Le competenze e l'alunno performante

Girolamo De Michele

11 Maggio 2026

C'è un apologo piuttosto noto: il direttore di una grande società, impossibilitato ad assistere a un concerto nel quale era in programma la *Incompiuta* di Schubert, fa dono dei biglietti al responsabile delle risorse umane dell'azienda che non conosce la *Grand Musique*, nella speranza che Schubert gli apra un orizzonte. Il giorno dopo il direttore gli chiede com'è stato il concerto, e si sente rispondere che riceverà una relazione; che, puntualmente, giunge a mezzogiorno, divisa in punti:

1. Durante considerevoli periodi di tempo i quattro oboe non fanno nulla: si potrebbe ridurre il numero e distribuirne il lavoro tra il resto dell'orchestra, eliminando i picchi d'impiego;
2. I dodici violini suonano la medesima nota: l'organico dei violinisti potrebbe quindi essere utilmente ridotto;
3. Gli ottoni ripetono suoni che sono già stati eseguiti dagli archi, il che appare inutilmente ridondante;
4. In conclusione: se Schubert avesse tenuto conto di queste osservazioni e avesse ottimizzato tempi e risorse, avrebbe ridotto di almeno il 25% la durata della sinfonia, e avrebbe quindi avuto il tempo di terminarla prima di morire.

I rilievi sono tecnicamente esatti, presi uno per uno; quello che manca, è la comprensione del valore estetico, emotivo, artistico dell'opera di Schubert: tutti elementi che non sono suscettibili di una misurazione quantitativa. E soprattutto, la consapevolezza che il tutto non è pari alla mera somma delle parti, perché non è scomponibile senza che si perda il senso dell'insieme: che è ciò che si dovrebbe trasmettere. Per inciso: non è vero che *l'Incompiuta* è tale a causa della morte dell'autore. Eppure, la logica del responsabile delle risorse umane è ovunque all'opera nella società: come una metastasi originatasi nel privato si diffonde ormai nel settore pubblico, dai servizi alla sanità, fino al sistema d'istruzione.

Questo apologo schubertiano mi è tornato in mente prendendo in mano la traduzione italiana della nuova edizione di un fondamentale testo di critica della ragione scolastica imperante: *Alla scuola delle competenze. Dall'educazione alla fabbrica dell'alunno performante* di Angélique del Rey, pubblicato in Francia nel 2024 e tradotto per Jaca Book nel 2025. La prima edizione, del 2010, non fu tradotta in italiano: Angélique del Rey entrò nel dibattito pubblico con un successivo testo, [La tirannia della valutazione](#) (2013), tradotto nel 2018, più o meno in contemporanea con [Contro l'ideologia del merito di Mauro Boarelli](#).

Testi che davano voce a una motivata critica della regressione delle pratiche scolastiche concretizzatasi con la "Buona scuola" di Renzi, la didattica per competenze e la testimonianza della didattica. Erano anni nei quali il pensiero critico non aveva remore ad affermare che l'educazione alle competenze aveva per scopo la produzione di lavoratori flessibili, adattabili a un mercato del lavoro sregolato e precario. Che l'educazione non del solo studente, ma dell'individuo in quanto tale era concepita per renderlo capace di sopravvivere nella giungla di un mercato feroce e deregolato, facendo di lui non una persona, ma un possessore di competenze frammentarie e intercambiabili - un "capitale cognitivo" assimilato ai valori di competitività dell'azienda al punto che, agendo per essa, crede di agire liberamente.

Era, quella dello scorso decennio, una critica che non si faceva scrupolo di allargare il proprio discorso al neoliberismo; persino Tullio De Mauro quella parola scabrosa - e soprattutto le cose di cui la parola "neoliberismo" è conseguenza - la esemplificava con chiarezza ammonendo che "la scuola non può diventare un vivaio di Confindustria". Da quella stagione critica provengono i due docenti, [Matteo Vescovi e Silvia Di Fresco](#) in coppia e [di Silvia Di Fresco da sola](#), che hanno arricchito l'edizione italiana del libro di del Rey con un testo militante, che ripercorre lo scivolamento della scuola italiana verso quel dispositivo neoliberista che è la scuola delle competenze: proseguendo un lavoro di ricerca che ha sedimentato interventi importanti sulla "resistibile ascesa delle competenze" e sulla "testimonianza" della didattica.

Come sintetizzano i due autori, "il dispositivo delle competenze va inteso come un principio di adattabilità della forza lavoro, o meglio della trasformazione della forza lavoro in risorsa umana che, alla stregua delle risorse naturali, deve essere disponibile a basso costo su scala globale senza provocare alcun attrito, non solo quelli prodotti dall'organizzazione sindacale, ma neanche quelli che riguardano la semplice resistenza al cambiamento".

È la logica di quello che Mark Fisher ha denominato "Realismo capitalista", fondato su tre enunciati fondamentali:

1. Non c'è altro modello di gestione della società possibile al di là di quello basato sulle regole del mercato: *There Is No Alternative*;
2. Le regole del mercato vanno estese anche a quegli ambiti della società dai quali il mercato era escluso: istruzione, sanità, pubblica amministrazione;
3. Il mercato non contempla un'entità come la società, ma singoli individui concepiti come consumatori-utenti, imprenditori di sé stessi, individualmente responsabili del proprio successo o insuccesso.

Questa logica, applicata alla sanità pubblica con esiti che hanno reso tragicamente nota la Lombardia nel mondo nel marzo 2020, è all'opera da tempo anche nel sistema-istruzione, e non solo in quello italiano. È perciò significativa la prefazione di Miguel Benasayag, che da anni lavora assieme a del Rey sui dispositivi di apprendimento, ma anche sul rapporto cervello-macchina nell'epoca della cosiddetta Intelligenza Artificiale. Ideologia delle competenze e sviluppo tecnologico sembrano delineare una "umanità 2.0" nella quale, abolita la frontiera che separa il mentale dal neuronale, si svelerebbe la "vera natura del cervello: una macchina a stati discreti, un computer", fondata sull'analogia cervello-computer. Se il cervello è un *hardware* e il pensiero un *software*, "l'obiettivo di una buona pedagogia dev'essere l'installazione di programmi sempre più aggiornati, che si aggiungono o si sostituiscono ai precedenti. Per far ciò, l'*hardware* dev'essere il più flessibile possibile e accettare qualsiasi tipo di *software*".

PAOLO LA VALLE
PAOLO LA VALLE



GLI AUTOMOTIVATI

LA LOVE STORY TRA SCUOLA E MOTORI



Alegre

È una coincidenza, ma nel giro di pochi giorni abbiamo avuto, su X, [il Manifesto del Ceo di Palantir Alexander Karp](#), sintesi in 22 tesi il suo *La Rivoluzione tecnologica*, del quale basta tener presente la prima tesi: "La Silicon Valley ha un debito morale nei confronti del Paese che ha reso possibile la sua ascesa. L'élite ingegneristica della Silicon Valley ha l'obbligo imperativo di partecipare alla difesa della nazione". E, in Italia, le Indicazioni Nazionali per i Licei, nelle quali i contenuti disciplinari, esposti in una lingua accattivante dietro la quale baluginano perle di saggezza idealistica e attualistica (a titolo di esempio: "la letteratura del passato parla dell'esperienza umana, che va messa in relazione con quella ancora acerba degli studenti"), sono stretti nella morsa delle competenze dei PECUP dalle quali "i docenti sceglieranno e adegueranno alla realtà della propria classe gli obiettivi educativi generali". Passare al vaglio le proposte di contenuti, senza tener presente il taglio didattico - veicolato dalla manualistica, dagli ambienti di apprendimento preformattati, dalle griglie di valutazione - che opererà il loro setaccio alla ricerca delle competenze è un'operazione futile, buona al più per fare del povero Ernesto Galli della Loggia la foglia di fico dietro la quale si nascondono tanti reduci dalla Buona Scuola che continuano sotto Valditara il lavoro iniziato con Renzi o Berlinguer.

Torniamo al rapporto fra competenze e realismo capitalista. Poiché la scuola non è un'isola felice separata dal resto del mondo, è inevitabile partire dalla constatazione di quanto sia radicata nell'immaginario l'idea che "il lavoro salariato sia la condizione oggettiva per il successo nella vita, e che la scuola sia il vettore principale della socializzazione degli individui": lo ha mostrato molto bene Paolo La Valle, nel suo [Gli automotivati. La love story tra scuola e motori](#), narrando la sua esperienza di insegnante nei professionali della Motor Valley emiliana. La scuola diventa, secondo la teoria del capitale umano, il luogo in cui l'individuo, formandosi, si trasforma nel padrone di se stesso, che da bravo imprenditore investe le sue facoltà e le fa fruttare: il concetto di competenze, al centro di questo modello, "consente infatti di combinare la valorizzazione (attraverso l'educazione) del capitale proprio di ogni individuo, la redditività dell'investimento educativo e la sfida della crescita economica".

Il punto debole della teoria delle competenze è la sua insussistenza epistemologica, comprovata dall'assenza di una chiara e condivisa definizione operativa di che cosa è una competenza. Gli stessi suoi teorici hanno dovuto da tempo riconoscere che una competenza non è osservabile "in vitro", ma solo all'interno dei contenuti. Di fatto, la sua esistenza dev'essere dedotta dal fatto che non si saprebbe come spiegare certi esiti osservati se questi non fossero espressione di una competenza di per sé non osservabile: che è il modo in cui si

asseriva l'esistenza del flogisto, dell'etere, e del primo cielo aristotelico. Questa lacuna viene colmata con una narrazione performativa, la cui analisi è uno dei punti forti del testo di del Rey. Una narrazione colpevolizzante della scuola, giacché postulata l'esistenza di competenze e occupabilità, si afferma che la scuola non garantisce né l'acquisizione di competenze, né l'*occupabilità* delle persone grazie alle competenze acquisite: "Se trasmette conoscenze, non valuta correttamente la loro assimilazione o la misura in cui queste competenze forniscono agli studenti strumenti concreti per «affrontare la vita moderna». Da qui la necessità di definire a monte le competenze «utili per la vita», di inserire nei programmi scolastici dei *quadri di competenze*, di valutare i risultati scolastici per competenze e quindi di convalidarli per l'inserimento nel mondo del lavoro".

Un effetto collaterale di questa narrazione che si ammanta di progresso è di qualificare come conservatrici, o peggio, le sue alternative: compresa la difesa di pratiche didattiche già esistenti, che hanno il solo difetto di non apparire magnifiche e progressive. Qui scatta quello che potremmo chiamare "effetto Taylor Sheridan", dal nome dello sceneggiatore di serie di successo - dal brand *Yellowstone* al recente *The Madison* - che suscitano un certo imbarazzo per il loro carattere "conservatore". L'imbarazzo nasconde una domanda: quando i cosiddetti "progressisti" hanno finito per spingere nel campo conservatore concezioni di buon senso quale, ad esempio, la preservazione delle montagne dalla loro trasformazione in redditizie stazioni turistiche per turisti? E dunque: quando l'accettazione acritica dell'idea di progresso e di una visione sviluppista, degli ambienti di apprendimento virtuali, delle LIM, dei pacchetti didattici delle grandi piattaforme, ha finito per far sembrare conservatorismo la difesa di alcune pratiche di buon senso, quali la difesa della scrittura a mano (il concatenamento mano-penna-carta), la lettura su carta e non su schermo luminoso, il valore della difficoltà da superare piuttosto che da bypassare, la necessaria severità dell'impegno, il riconoscimento del rapporto fra istruzione ed educazione?

La logica delle competenze è presentata come la conseguenza inevitabile di un cambiamento nel modo di produzione delle nostre società e dell'avvento della cosiddetta società della conoscenza, nella quale il capitale cognitivo sarebbe diventato la principale fonte di produzione. Nella società cognitiva le decisioni - istruzione compresa - devono essere prese sulla base del principio che l'obiettivo principale della scuola è gestire i profili di occupabilità: "quando l'occupabilità inizia a essere misurata, non solo i decisori politici e il personale amministrativo, ma gli stessi studenti (e i loro genitori) preferiscono sempre più mettere da parte le loro affinità elettive, desideri, sogni, a favore di una formazione che li renda... *Occupabili!*". Non c'è peggior schiavo, dicevano in modo diverso ma convergente

Spinoza e Mark Fisher, di quello che non vede le proprie catene, o la gabbia dalla quale dovrebbe liberarsi.

“Quanto alla possibilità che questa logica abbia un carattere dannoso per l'essere umano – che sia da contrastare, e non da accettare passivamente – ecco cosa replica la narrazione: l'acquisizione di competenze consentirebbe una sorta di meravigliosa conciliazione tra lo sviluppo individuale e la produttività dell'individuo”. Al limite, in un'apoteosi di onnicompetenza, questo piccolo imprenditore di se stesso, avendo acquisito una capacità trasversale alle conoscenze che sorvola i concreti contesti, potrebbe mettere a valore il proprio know how insegnando contemporaneamente la balistica a Luke Skywalker, la recitazione a Massimo Popolizio, e l'antifascismo a Miguel Benasayag. Naturalmente, al netto di quella dose di autoironia che il presidente Mattarella ha di recente consigliato di acquisire, la vita non è così: ma qui interviene il lato oscuro della narrazione, quello che ti dice che se non hai successo è colpa tua, se non hai accorciato il *mismatch* fra le tue competenze e quelle richieste dalle aziende è perché non ti sei applicato abbastanza. Oppure, perché la scuola non ha dedicato abbastanza tempo a formarti, mentre sprecava ore preziose in contenuti che potevi facilmente acquisire con qualche podcast.

Last, but not least, la didattica per competenze si fonda su un errato rapporto fra il tutto e le parti nel processo di apprendimento: che è cosa diversa dall'accumulare funzioni e misurare i comportamenti tipici associati a queste funzioni. La tesi di Benasayag e del Rey è che l'organismo sia più della somma delle sue parti: è il tutto concreto che produce le parti separandole in unità discrete. *Le parti esistono a partire dall'organismo*; se, al contrario, ipotizziamo che "sia la funzione a fare l'organo, deduciamo erroneamente che qualsiasi competenza acquisita costituisca un guadagno, una competenza aggiuntiva che ci renderebbe più competenti, sommandosi a quelle che già possediamo". In realtà, consegnando "l'apprendimento a elenchi di competenze lo impoveriamo e ne facciamo scomparire la fonte, il principio". E quel che perdiamo in termini di potenza della mente, lo dislochiamo nei processi meccanici o computazionali: favorendo di fatto la colonizzazione tecnocratica della vita e delle emozioni.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Angélique del Rey

Alla scuola
delle competenze

Dall'educazione
alla fabbrica dell'
alunno performante

Prefazione di

Miguel Benasayag

Con un testo di

Silvia Di Fresco e Matteo Vescovi



Jaca Book
Dissidenze